

«Liberi per vivere»: adesso si fa sul serio

di **Domenico Delle Foglie**

Prende il via in questi giorni con la diffusione di dépliant e manifesti la campagna nazionale promossa da un reticolo di associazioni, da Scienza & Vita a Forum delle Famiglie. Uno sforzo senza precedenti per una grande opera di riflessione e di educazione sui temi del "fine vita" affrontando una cultura che rimuove il senso del limite

rovate a consultare un motore di ricerca, cliccando due paroline in inglese: "no limits". Troverete ben 109 milioni (ribadiamo centonovemilioni) di pagine da sfogliare. Tanto che ci viene facile concludere che questo è davvero il tempo del *no limits*. Di sicuro, non è un caso che questo slogan abbia avuto una fortuna sfacciata nel mondo della pubblicità. Questa osservazione preliminare, che attiene allo spirito del tempo in cui siamo immersi, rende ancor più intrigante la sfida lanciata con l'operazione «Liberi per vivere». In questo tragitto i promotori hanno pensato di munirsi anche di un dépliant che contiene un testo suddiviso in tre parti. Qui ci soffermiamo sulla sezione che ha un più spiccato impianto antropologico e che reca il titolo «La forza del limite». Un concetto che si mette subito di traverso al "politicamente

corretto".

rocediamo con ordine. Il testo parte da un'affermazione che è difficile contestare: «Il limite appartiene alla condizione umana». Eppure, si osserva, è forte nella «nostra generazione» la tentazione di non tenere conto di questa evidenza. C'è dunque la consapevolezza di non poter dare per scontato che l'accettazione della finitezza umana sia condivisa. È appena il caso di ricordare l'illusione prometeica che insidia l'uomo moderno o di evocare alcune immagini esemplari, come quella del volo di Icaro. O di richiamare la denuncia dei limiti dello sviluppo, legati soprattutto alla rarefazione delle risorse naturali, lanciata negli anni Settanta dal Club di Roma. E ricordare che, se c'è un limite allo sviluppo in prospettiva economica, è altrettanto realistico ipotizzare un limite in ambito sociale. O saccheggiare tanta pubblicitaria, anche recente, in cui vengono rilanciati i principi della rivoluzione dei Lumi (libertà, fraternità, uguaglianza) come "assoluti" che giustificano le scelte individuali declinate esclusivamente nell'ottica dell'autodeterminazione totale. Esattamente quel principio che pensa di potersi erigere a solo ed esclusivo metro di giudizio per le scelte individuali.

ui appare in tutta evidenza la sostanziale alternatività delle scelte di chi si rifà a un'antropologia di relazione. Nel cui orizzonte s'incardina la «forza del limite» che ci viene proposta. Ma per capire meglio, usiamo le stesse parole, semplici quanto efficaci, del dépliant: «Il senso del limite, però, più che un ostacolo può rivelarsi, alla prova dei fatti, una inattesa risorsa. Infatti proprio perché finiti e contingenti, siamo e ci sperimentiamo in relazione, bisognosi cioè di essere-con-l'altro». Ma anche questo processo non avviene in una forma automatica. Bensì necessita di percorsi educativi che portino ciascuno a percepirsi in relazione con l'altro, dentro le forme sociali che il tempo offre (prima fra tutte la famiglia), ma anche all'interno di quella trama fitta di socialità diffusa che è l'associazionismo di base o il volontariato. In tutti questi spazi, il portare gli uni i pesi degli altri è lo sbocco naturale di una tessitura interpersonale in cui nessuna soggettualità viene affievolita. Anzi, ogni individuo è considerato un bene prezioso. In questi ambiti appare quanto meno improbabile quella cultura "machista" che è l'altra faccia, forse la più

impresentabile anche per il mondo del politicamente corretto, dell'autodeterminazione muscolare.

Uteriore traccia di riflessione è quella inscritta nel rapporto del soggetto con la malattia. Ecco cosa suggerisce il dépliant: «...la sofferenza, oltre a conferire una singolare intimità con se stessi, offre pure una sorprendente opportunità: quella di aprirsi agli altri. A pensarci bene, sta qui una risorsa che si sprigiona dal dolore: ci stana dall'isolamento per ricordare a noi e agli altri il bisogno reciproco di solidarietà». Ci limitiamo a sottolineare il passaggio sulla «singolare intimità con se stessi» che suggerisce una più profonda consapevolezza del nostro io. La sofferenza, dunque, si porge come occasione per «darsi del tu», come suggeriscono psicologi e psicoterapeuti. C'è poi la parola latina "limes" che noi interpretiamo come soglia o confine, ma in un'accezione essenzialmente negativa. E appena il caso di ricordare che a una percezione più profonda, quello stesso termine evoca il passaggio a un territorio nuovo. Piuttosto che a un divieto, esso allude a una nuova frontiera forse inesplorata dell'umano.

Infine il rifiuto del "dolorismo", che troppe volte viene addossato con superficialità all'antropologia cristiana. Anzi, qui si denuncia che «la riduzione del dolore fisico, accanto alla cura e alla consolazione, è ancora oggi purtroppo, un traguardo da raggiungere, se è vero che si registra una vistosa differenza tra quanto sarebbe doveroso fare e quanto in pratica viene compiuto». Speriamo che queste parole, così impegnative, facciano fischiare le orecchie a quanti, soprattutto nelle stanze della politica, sono in grado di garantire le cure palliative a tutti i cittadini, in ossequio a un principio di eguaglianza. È appena il caso di osservare che qui si annida una profonda ingiustizia sociale: da una parte i ricchi che possono comprare la medicina palliativa e dall'altra i poveri, condannati a morire nel dolore.

In conclusione: se nel nostro piccolo, leggendo quelle venti righe su «La forza del limite», abbiamo individuato alcune piste di riflessione, non osiamo

immaginare cosa possa scaturire dalla cultura e dall'inventiva degli italiani. Credenti e non credenti, non importa. Buon discernimento a tutti.